

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri (1495-1500)

Autor(en): **Bassetti, Aldo / Pometta, Eligio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **15 (1945-1946)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-15457>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri¹⁾

1495-1500

Aldo Bassetti — Eligio Pometta

(Continuazione)

II

E veniamo così all'ultimo anno di sudditanza ducale. Arrivati a questo punto i bellinzonesi abbandonano la via delle inutili proteste e vengono a pratici espedienti. Essi pure domandano delle esenzioni e dei privilegi. E senza fatica, essi pure li ottengono.

E come poteva il Moro rifiutare a sudditi così fedeli ciò che largheggiava coi nemici? Una ambasceria composta da Giovan Leonardo Codeborgo, da Giovan Antonio de la Croce e da Giovan Giulio de Zezio si reca a Milano il 30 gennaio 1499 e ne ritorna coll'esenzione desiderata. Il Consiglio ringrazia nel maggio. Il 18 giugno il Duca li loda per aver fatto spazzare le fosse e riparare le mura. Lascia libera la pesca nel fosso della Murata, che il castellano Rizzardo aveva chiesto per sè.

Nel gennaio 1499 il Commissario Porro, interpretando le intenzioni ducali di non disgustare i tedeschi, abbandona anche il minimo dazio detto della sosta a favore dei daziari.

Esso consisteva in un emolumento in forza del quale questi erano tenuti a ricoverare le mercanzie in un luogo debito e sicuro, rispondendo di eventuali furti e di perdite per altri sinistri.

Alcuni mercanti tedeschi, specie di riso, volentieri si sottomettevano a tale pagamento mentre altri vi si rifiutavano. Il Porro visto il loro malincuore li libera dal pagamento. Sorge allora il malcontento dei daziari di Bellinzona che si rifiutano di ricoverare gratuitamente le mercanzie.

Il Duca approva tale nuova spoliazione a danno dei bellinzonesi.

Tale modo di agire finisce con lo strappare le proteste dello stesso pazientissimo e fedelissimo Porro che scrive: «Essi alemanni ho sempre accarezzati e fattoli buon volto, dando loro ragione non solo sommaria ma sommarissima (23) quantunque ne siano indegni. Questi continue querunt causam ut ab amica descendant. Ho messo da canto, per compiacerli, i termini di respiro a favore del reo, anzi faccio pagare i debiti statius, senza alcuna dilazione, caso diverso li faccio chiudere in prigione, per adempiere quanto la E. V. mi commette». E via di seguito. Uguali lamenti ripete in una lettera a B. Calco dello stesso giorno,

¹⁾ Le lastre (clichés) ad illustrazione dello studio ci sono state messe gentilmente a disposizione dell'Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona.

in cui parla degli **obbrobri** che deve subire dai tedeschi. Si comprende che i poveri bellinzonesi finissero col chiedersi se non fosse meglio darsi agli svizzeri, nella certezza di poter godere essi pure di tali vantaggi.

L'ultimo documento (24) si lamenta del conte Giovanni Rusca (25) « quel non studio in altro che in dispiacere a questa povera comunità e vuole duplicare i dazi ».

La Comunità annuncia poi di aver cominciati i lavori della scarpa del fosso con una bella processione secondo si suole fare a simili edifici. Dopo tanti avvisi e ammonimenti circa le condizioni economiche, militari e politiche in cui li aveva condotti la politica ducale, non deve far meraviglia che i bellinzonesi comincino essi pure a defezionare dalla loro fedeltà.

I francesi avevano iniziato le ostilità già nel mese di luglio e le aprirono in forma palese circa il 10 agosto. Venezia loro alleata ruppe le relazioni diplomatiche con Milano il 30 luglio. Il 13 agosto, dopo breve bombardamento si diede la Rocca d'Arazzo presso Asti, il 14 si arrende Incisa, seguirono rapidamente tutte le altre fortezze ducali, Voghera il 22 agosto, Tortona il 24. (26) Il 18 Galeazzo di S. Severino (27) propone la ritirata a Pavia. Nella notte sul 29 l'esercito milanese, da Alessandria, comandante in testa si dà a vergognosa fuga. Piacenza è già in mano al nemico il 25 agosto.

I francesi continuano la loro marcia su Milano e Pavia mentre il Duca, completamente avvilito rimuginava, tra cento progetti, la restituzione all'Impero del suo Ducato e si ritirava a S. Maria delle Grazie consultandovi monache ed astrologhi, cercando tuttavia l'aiuto del popolo ed affidando parte del potere al fratello Ascanio (28).

Il 2 settembre, di buon mattino, vista impossibile ogni resistenza lasciò Milano, accompagnato da 200 stradiati e dai capi ghibellini con ca. 200.000 ducati, ciò che meglio valeva. Pavia e Milano si arresero senz'altro. (29)

Resisteva tuttora Bellinzona, chiave strategica delle valli e dei passi alpini e porta d'Italia, benchè ormai priva del suo entroterra e ridotta alle sole insufficienti difese avanzate della Moesa.

Già nella lettera del Consiglio di Bellinzona del 1495 si dichiara: « **se si cedono Blenio e Biasca la è finita..... avremo nemici ogni ora a li muri e sopra le porte..... noi insieme non siamo tanti..... e soli non possiamo fornire e difendere che la metà dei merli della terra** ». (30)

Bellinzona voleva rimanere, a malgrado delle traversie esposte, fedele a Milano ed a Lodovico il Moro, che, dimorando tra le sue mura, sullo scorcio del '400, vi aveva riassestate ed ampliate le fortificazioni, e, per la prima volta, a ricordo di storia, e con spesa ingente, congiunte le rive del Ticino con un ponte lapideo, munito di torri (31), aprendo la zona locarnese alla comunicazione con Bellinzona e con le Alpi, al posto della navigazione fluviale primitiva, dei guadi e dei ponti di barche, malcomodi e pericolosi.

In forza di antiche franchigie (32) e dei nuovi lavori, Bellinzona teneva nella Lombardia una posizione affatto privilegiata.

Intanto però il Ducato di Milano veniva invaso dalle truppe vittoriose di Luigi XII e Lodovico il Moro era costretto a fuggire a Innsbruck. Il 7 settembre

1499 Gian Giacomo Trivulzio entra in Lugano con 300 cavalli. Bellinzona viene occupata tra l'8 settembre ed il 9 ottobre con ca. 1000 guasconi e normandi.

L'11 settembre vi compare Lodovico da Vicomercate con rinforzi. Poco dopo il Moro si preparava al ritorno con truppe tedesche e con mercenari svizzeri e si affaccia ai valichi della Valtellina. Da Merano, ancora il 18 settembre, egli scrive al Castellano di Sasso Corbaro (33) di non cedere il castello, il quale resistette effettivamente sino nell'ottobre.

Secondo il Gagliardi (34) avrebbe avuto luogo un regolare assedio di Bellinzona, cui sembra abbia tenuto dietro infine una **cessione volontaria**.

La cessione volontaria risulta da un documento dell'Archivio Civico di Bellinzona (35) nel quale il re attesta la resa volontaria di Bellinzona **ac ville Clari**, ricorda che **bona ab hostibus direpta pluries fuerint et edificia incensa**, e conferma i privilegi del Borgo e concede l'esenzione daziaria sino ai fossati di Milano, alla condizione che i bellinzonesi scavassero, a loro spese, il fosso della Murata e ne facessero costruire la scarpata. L'esenzione sarà duratura solo per due anni e verrà rinnovata secondo il beneplacito. Il documento è datato da Vigevano il 12 novembre 1499. (36)

Qui sorge naturale una domanda: come mai Bellinzona, così devota agli Sforza, si arrese spontaneamente alle armi francesi, senza neppure affrontare un'assedio, che essa avrebbe potuto agevolmente sostenere sino ad un rivolgimento di fortuna, così frequente in quei tempi?

E ciò tanto più che era munita di vettovaglie, come dice il Muralto (37): «**et maxime oppidum Bellinzonae, munitum commeatibus regi se dedit**».

Prima era avvenuta la resa della fortezza di Porta Giovia a Milano, non meno ben munita, alla qual resa tennero dietro tutte le altre: l'esempio deve avere quindi influito anche su Bellinzona. Il Muralto sembra indicare che, dopo la fortezza milanese, era Bellinzona il luogo sulla cui resistenza si faceva maggiore affidamento.

Tuttavia la spiegazione del fatto va forse ricercata nel consiglio dato ai comaschi da Lodovico il Moro stesso, nella sua fuga in Germania. Nel discorso d'addio ch'egli tenne loro nell'orto dell'Episcopio li pregò — così il citato cronista — a sottomettersi senza lotta al re di Francia, ma **non Venetis nec Helveticis: quoniam eorum dominatio nunquam decedit**, mentre il re è morituro come uomo ed egli, il Moro, sperava di tornare a riaffermare lo scettro. Anche il Corio (38) conferma questo consiglio del Duca, specialmente in riguardo ai veneziani, **repubblica che non muore**, mentre **questi potentati** (Francia e Germania) sono mortali. Alludendo non certo alle nazioni, bensì alla variabilità delle successioni e degli umori dei monarchi.

Il perspicace consiglio, che tradisce nel Moro una profonda cognizione delle condizioni e del carattere dei suoi amici ed alleati, dei suoi nemici non meno pericolosi, influi di certo non soltanto sulla resa di Como, ma anche di Bellinzona, ed influi senza dubbio più tardi, e specialmente all'epoca della battaglia di Marignano, nella ostinata opposizione dei comaschi a lasciar presidiare la loro città da truppe ticinesi e svizzere, benchè lottassero in favore del loro Duca.

Che poi il Moro giudicasse al loro giusto valore i Confederati **la cui dominazione più non cessa**, lo provò la tenacia degli urani, dopo aver avuto Bellinzona, nel conservarla a qualsiasi rischio, e lo prova tutta la storia dei baliaggi ticinesi.

Il De Maulde-La-Clavière (39) fa la seguente interessante descrizione delle condizioni di Bellinzona sotto il dominio di Lodovico il Moro:

« Bellinzona continuava a tenere in Lombardia una posizione un po' a parte: essa chiedeva che si aiutasse la sua povertà con leggi restrittive locali, specialmente con la proibizione di esportare bestiame, persino nel resto della Lombardia. La città era governata da un podestà o commissario milanese, che aveva ai suoi ordini un luogotenente indigeno. La carica era mal retribuita ed il commissario sempre di cattivo umore, non cessava di lamentarsi ».

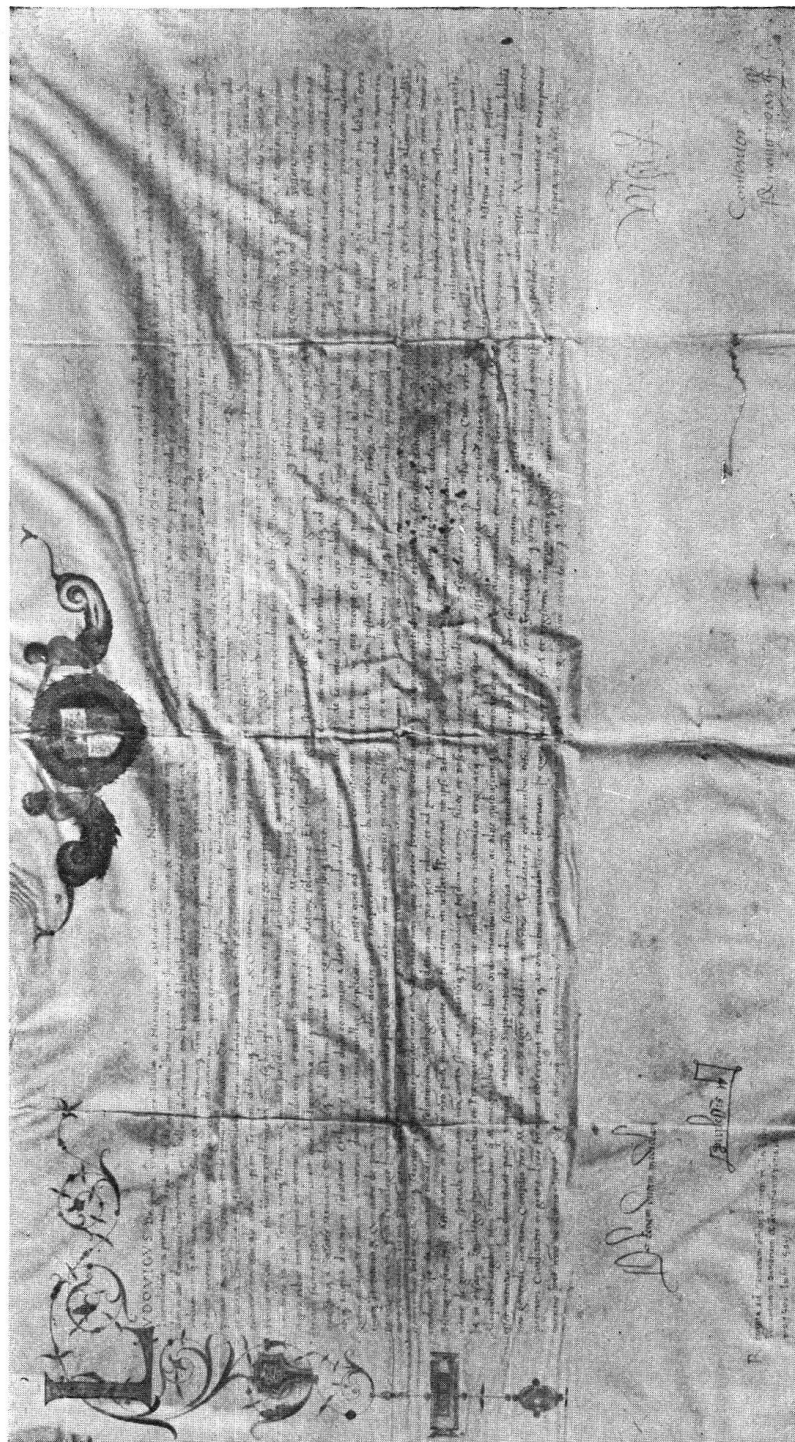
Aggiungasi poi l'influenza che, dalla vicina Mesolcina, costituente un dominio feudale separato, esercitavano sin dal 1481 i Trivulzio di Milano che l'avevano acquistata in quell'anno dai Conti Sacco. Il signore della Mesolcina, alle porte di Bellinzona, non era altri che Gian Giacomo Trivulzio, il mortale nemico degli Sforza e di Lodovico il Moro. Così anche i Borromeo (40) che tenevano gran parte del Lago Maggiore, divennero avversari giurati del Moro. Tutta questa regione settentrionale del Ducato era quindi un focolare di malcontento e di opposizione.

« Quando dopo la brusca scomparsa di suo nipote, il Moro si dichiarò, nel 1494, Duca di Milano, la Comunità di Bellinzona colse l'occasione per formulare, approfittando del generale disordine, una serie di reclami in dieci capitoli, testimonianza del suo profondo movimento di indipendenza e del suo vivo desiderio di essere protetta di fronte agli inconvenienti della sua situazione in Lombardia. (41)

Essa chiedeva che i benefici del paese — o canonicati la cui entrata è detta di fiorini XXV per corpo (42) — fossero riservati unicamente ai cittadini, poichè l'abitudine di conferirli per ordine superiore (ducale) a dei forestieri, privava il paese di un conveniente servizio religioso (43) e soprattutto di una parte delle sue entrate. Noi abbiamo i danni — così il memoriale bellinzonese — in tempo di guerra e gli aggravi del paese, ed è quindi giusto che partecipiamo altresì ai vantaggi che esso dà, ossia, a godere i benefici ecclesiastici. (44)

Dal punto di vista economico, Bellinzona, reclamava un regime di favore contro la Lombardia: il divieto assoluto ai forestieri di comperare per macello qualsiasi animale bovino od ovino, nato od anche solamente allevato nel contado « **La nostra terra è sterile et li beccari nostri non pono comprare carne ne grasso ultramonte per le exemptione loro** » (45). In compenso chiedeva completa libertà di acquistare senza aggravio 1000 carichi di biada ogni anno, in qualsiasi parte del milanese, per consumarlo nel paese, considerato che questo è penurioso e non produce biade per tre mesi all'anno (46). Per ottenere tale favore essa allevava la sua grande povertà e la sua inviolabile fede. Dal punto di vista militare essa chiedeva che le torri venissero coperte a spese del Duca, e che i soldati alloggiassero nei revellini.

Ma agli albori dell'anno 1500, da Bressanone dove risiede, il Moro irrompe alla riconquista del Ducato ed immediatamente Bellinzona rovescia il dominio Francese. Essa si lamenta che il re di Francia è venuto meno alla sua parola e il 23 gennaio 1500 si leva in armi (47) e riprende con aspra e lunga lotta i castellani e la murata, passa a fil di spada parte del presidio e ne scaccia il rimanente, dichiarandosi nominalmente per il Moro, **ma di fatto libera dei propri destini** (48). Ciò è provato anche dall'accoglienza fatta al messo ducale Pietro Martire Stampa al quale, malgrado le credenziali che presenta « **non restituantur**



Lettera di Luigi XII^o ai Bellinzonesi

Vigevano, 12 novembre 1499

castra». Non è fuori del caso che i bellinzonesi — come molti milanesi — sognassero un ritorno della Repubblica Ambrosiana.

Nei trambusti di guerre e di politica internazionale che travagliarono la fine del 1400, e specie nella decadenza del Ducato di Milano e la sua caduta sotto il giogo straniero si venne lentamente preparando nelle popolazioni ticinesi quello spirito che ne rese possibile il passaggio sotto la dominazione svizzera. Sino alla battaglia di Giornico, combattuta dai condottieri milanesi contro la persuasione e la volontà delle truppe, in gran parte nostre e che finì nel noto disastro, tutte le calate a mano armata degli svizzeri nelle regioni lombarde erano state vittoriosamente contenute; ora col ferro più spesso con l'oro, e questo fu il male. Così da Arbedo (1422) a Castiglione Olona (1449), nell'Ossola (1487) per nulla dire delle innumerevoli discese contro Bellinzona, **veramente invitto baluardo**.

Mai gli svizzeri avrebbero potuto forzare le fortificazioni di Bellinzona senza l'attacco dal sud della invasione francese. E spesso le calate svizzere furono rintuzzate più per opera delle nostre popolazioni che in forza degli aiuti sempre onerosi e non di rado tardivi ed insufficienti mandati da Milano. Ma il fatto dell'**adesione volontaria si ma non entusiastica** dei ticinesi alla Svizzera non venne ancora ammesso completamente dagli storici e quindi dall'insegnamento, poichè a molti sorride meglio l'**idea imperialista della conquista assoluta, deprimente per noi**.

Se così fosse realmente, la verità storica dovrebbe senz'altro essere ammessa. Ma così non è. Anzi i ticinesi combatterono con le armi in pugno, a tale scopo facilitando di molto l'azione dei Confederati e precorrendola anzi.

E se si vuole usare l'antipatica parola **conquista**, si dica che essa ebbe luogo col consenso e con l'aiuto effettivo dei ticinesi medesimi i quali, dapprima da soli, indi con l'aiuto dei Confederati combatterono all'intento di essere liberi, facendo precedere al passo definitivo di adesione una lunga e pugnace preparazione democratica le cui origini sono assai più vetuste delle libertà svizzere stesse.

Bellinzona quando si concesse non apparteneva realmente nè al Duca di Milano nè al re di Francia ma era libera di scegliere l'adesione a chi meglio le conveniva.

E questa convenienza essa la trovò negli svizzeri nel momento stesso in cui nella disgregazione del Ducato di Milano, Bergamo per esempio trovava conveniente di darsi a Venezia. E senza Bellinzona gli svizzeri non avrebbero potuto conservare a lungo nessun territorio del Ticino. Se Bellinzona si fosse gettata alla Francia, difficilmente i confederati, del resto discordi, avrebbero potuto averla. E se dopo una grossa guerra vi fossero riusciti quella sarebbe stata vera conquista, e sul re e sugli abitanti.

Tra le diverse spiegazioni del fenomeno vi è anche il fatto che il comunismo, il federalismo elvetico, che tanto aveva attinto ai liberi comuni italiani ed alle vicinanze nostre, meglio corrispondeva alle aspirazioni ed alle tradizioni dei ticinesi, che non gli stati unitari, assoluti e monarchici che allora andavano consolidandosi e presentavano, nella Francia e nella Spagna, i loro esponenti massimi e più pericolosi. I ticinesi, abituati alle libertà delle loro antichissime Vicinanze, che resistettero alle invasioni barbariche e rifiorirono al sole dei Comuni lombardi del medio-evo, si trovarono male al contatto delle Signorie che ne avevano preso il posto spingendosi sin nelle più remote vallate e verso gli

agognati passi delle alpi e che sempre più si avviavano alla tirannide ed all'assolutismo.

La liberazione dei feudatari locali, cominciata o compiuta all'epoca dei Comuni, era pur stata, in parte favorita dai Duchi di Milano, ma questi tendevano col tempo a porsi al posto di quelli e salvo per Bellinzona, Biasca e qualche terra separata, conservate nella dipendenza diretta ducale, le altre terre ticinesi passavano troppo spesso da un giogo feudale all'altro, secondo i capricci e l'interesse del dominatore, di frequente incurante dei diritti e dei bisogni locali. Si comprende quindi se, spinti dagli avvenimenti, essi rivolsero, a poco a poco, gli occhi verso le alpi elvetiche dove erano venute cristallizzandosi, per il momento almeno, quelle medesime libertà che minacciavano ormai di soccombere nelle loro vallate.

Le condizioni poi del già fiorentissimo Ducato di Milano erano venute, specie per i popoli della periferia alpina, gravemente peggiorando. Si possono applicare nel caso nostro i versi di Alessandro Manzoni: (49)

..... oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel sull'armi loro stesse
Le sconfitte e le doglie
..... a molti in mente
Dura il pensiero del glorioso, antico
Viver civile

Però allato al partito favorevole agli svizzeri, si conservò a lungo un partito ad essi avverso, che si trova indicato col nome di **banditi** cioè di gente messa al bando per ragioni politiche o profughe e non per altri motivi.

Costoro avranno ripetuto con Guidone d'Arezzo (50), rivolti ai fratelli discorsi:

E poi che gli Alemanni in casa avete
servitei ben, e fatevi mostrare
le spade lor con che v'han fessi i visi
e padri e figli uccisi.

Essi pure non erano ormai che partigiani di Francia o di Spagna!

Cacciati i francesi Bellinzona rimase per alcuni mesi padrona dei propri destini, però senza aiuti e protezioni ed affatto isolata, tra gli urani che stavano all'agguato e la Francia che l'affamava. Aveva avuto soccorso fraterno dai luganesi per ribellarsi a Luigi XII, ma date le guerre civili colà infurianti e l'occupazione francese nulla poteva ancora sperare da essi.

I bellinzonesi avevano quindi deciso di spedire al Duca un'ambasciata, ma sentito della costui prigionia (51), timorosi della vendetta francese che con violenza e crudeltà inaudite inferocì contro i seguaci del Moro, entro e fuori i confini del Ducato, si danno spontaneamente agli svizzeri, con atto 14 aprile 1500, quattro giorni dopo la cattura del Duca e chiamano nelle loro mura, **sino allora inviolate**, truppe e rappresentanti dei tre cantoni di Uri, Svitto ed Unterwalden, con piena riserva dei loro privilegi e delle antiche franchigie, **ponendo in rilievo la piena volontarietà della dedizione**.

Un interessantissimo documento ci permette di penetrare l'animo dei bellinzonesi di allora. Trattasi di una lettera di Franceschino Ghiringhelli diretta il

[illegible]

**Frammento dell'Atto di dedizione del Notaio
Pietro Verrone**

Bellinzona, 14 aprile 1500

4 febbraio 1500 al Duca. Dallo scritto si rileva che il Ghiringhelli giunse a Bellinzona la domenica prossima passata alle ore 23 coi fanti datigli dal S. Severino (52) il che causò grande letizia a tutto il paese (Bellinzona e Contado) dato che quasi tutti erano fuggiti dubitando dell'arrivo di aiuti. «**Trovai** — così continua il Ghiringhelli — **che la maggior parte era disposta a darsi ai tedeschi** per il dubbio di non ricevere aiuto. Io, vedendo tutti in tale stremità, feci correre la voce che la V. S. mandava subito mille fanti, a ciò che ognuno stesse di buona voglia e così che tutti, sino al giorno d'oggi li aspettano con molta letizia». (53)

Molte furono di certo le titubanze e divisi i pareri! Bellinzona era venuta a trovarsi in una posizione altamente tragica ciò che traspare dall'atto di dedizione.

E questo atto venne ammesso e proclamato volontario da Uri medesimo, il quale, per giustificare il possesso di Bellinzona contro le pretese e le istanze di restituzione mosse dalla Francia e sostenute da Berna e da altri Cantoni francofili, non trovò di meglio che dichiarare essere Bellinzona venuta in suo potere per volontà e dietro preghiera degli abitanti medesimi e non con la forza, impresa questa di certo assai difficile. (54)

L'atto di dedizione di Bellinzona ai tre Cantoni, del 14 aprile 1500, ha due edizioni alquanto diverse. Il notaio bellinzonese Pietro Varrone accenna a ciò che Bellinzona, nella sua situazione disperata, dopo cacciato il presidio francese, e dopo che la Francia chiuse le vie di vettovagliamento dalla Lombardia, si offerse dapprima a Zugo ed a Lucerna che la rifiutarono. Di queste trattative non si son trovate tracce. (55)

Il documento originale è opera di un umanista poichè incomincia con una citazione di Platone ed è da considerare come l'espressione genuina dei sentimenti bellinzonesi in quei fatali frangenti. Esso porta tuttavia la firma dei due stessi notai dell'altro atto di resa e cioè di Pietro de Pedruzzi di Quinto, condotto seco dagli urani. Ambedue le edizioni vennero da quella gente, non usa a fare questioni di parole, ritenute ufficiali e concordemente firmate. Così Uri accontentava anche i bellinzonesi senza troppo compromettersi e quindi essi potevano lusingarsi di una effimera indipendenza.

Mentre alla corte dei Rusca in Locarno brillavano i letterati, e non ultima la machiavellica figlia dell'umanista da Correggio, nipote del Colleoni, Bellinzona inizia l'atto della sua concessione ai popoli allemannici **sin qui tanto odiati**, invocando: «**Sententia platonis in thimeo in omnibus invocandum est nomen Domini et ei gratias agendum non in prosperis solum sed etiam in adversis**, il che la nostra Comunità ha sempre fatto **magno cum studio et fervore precipue tempore belli**, per il che Iddio sino ad oggi, come comprendiamo e manifestamente vediamo, **ab omni nos excidio belli preservavit**». (57)

Poi il documento rimpiange il perduto sovrano (58), Lodovico il Moro, restauratore del ponte lapideo sul Ticino, e quindi caro ai bellinzonesi, malgrado i loro desideri di migliore trattamento, manifestati nella petizione al suo avvento al trono.

«**Cum itaque olim princeps noster Ludovicus Sfortia vicecomes, Dei nutu privatus fuit statu suo et principatu Mediolani, et ita Bellinzona Principe suo viduata esset** noi abbiamo secondo l'uso invocato l'aiuto divino e pregato tanto, che ci parve udire una voce dal cielo la quale ci consigliava e induceva a ve-

nire sotto la vostra signoria, che, in ogni tempo e con ogni cura e con ogni giustizia suprema, fu pronta ed è certamente ancor pronta a proteggere i suoi». (59)

Essendo quindi gli ambasciatori in Bellinzona abbiamo consegnato omaggi e fedeltà nelle mani dei magnifici signori, Andrea Beroldinghen, ministro seniore d'Urania, Osvaldo Gerung, seniore avvocato di Leventina, Giovanni Imhoff, Werner Zberg, Giovanni Zibunt, Werner Regler e Giovanni Dietlin, tutti di Urania, Ulrico Kätzi ex landamano di Svitto, i quali accettarono per la magnifica lega di Urania, come anche, se vorranno accettarci, per la magnifica lega di Uri Svitto ed Unterwalden, con fedeltà inconcussa e fede e devozione inviolabile ed in amore, zelo, carità, benevolenza e amicizia e non per potenza, violenza nè paura, nè per effusione di sangue nè sterminio di uomini». (60)

Poi il documento torna a sottolineare che Bellinzona si arrende per essere difesa. Gli oratori promisero di osservare i capitoli loro sottoposti e di accettare la protezione del Borgo, della Comunità e degli uomini di Bellinzona, i quali soffersero molte tribulazioni e danni dai francesi che assalirono detto borgo. (60)

Il documento venne eretto nella chiesa dei SS. Pietro e Stefano il martedì 14 aprile 1500.

L'altro atto di resa che figura nella raccolta dei Recessi federali ha ben altra redazione. (61)

La prefazione dell'atto non parla nè di Platone, nè fa i nomi dei magistrati dei Cantoni che accettarono la dedizione. Si mette per iscritto la resa perchè la memoria umana è fragile e caduca. (62) Si accenna all'espulsione dai suoi stati di Lodovico il Moro per parte del re di Francia, dopo che per qualche tempo lo stesso re tenne per forza in suo possesso il lodevole Borgo, i castelli ecc. con gli spettabili e provvidi cittadini e borghesi di Bellinzona e sue pertinenze.

Gli stessi tornarono per ordine di Dio e per i casi di natura e di fortuna al nostro Stato. (63) La tendenza è manifesta, ma non al punto che la verità non traluca dall'occupazione **ob fortiam** e dalle circonlocuzioni studiate per non usare la parola rivolta.

Anche in questo documento si insiste però sulla resa volontaria, asserendo che i bellinzonesi si diedero **cum bono animo, ampla et optima voluntate..... non timore, non fortia nec timiditate remissi sunt nobis et hoc etiam sine jacta ensis, non morte, non effusione sanguinis nec aliqua violentia sed alacriter et voluntarie....** a lode, onore, utilità di ambo le parti. Anche l'atterraggiamento della pergamena, forse di data posteriore, indica la volenterosità della resa e la reciprocità degli accordi. Essa suona: « **Dedizione nostra e Patti vicendevoli** ». (64)

Come è evidente, le differenze sono essenziali e numerose: il primo atto, è senza dubbio, di redazione bellinzonese, il secondo per incarico di Uri. L'unico punto che questi lasciò sussistere è quello della resa spontanea, poichè serviva a paralizzare l'ira della Francia. Infatti, più tardi, Uri si appoggia, per conservare il baliaggio, oltre che sulle alabarde, anche sul diritto e sul **consenso** dei sudditi.

Il secondo capitolo conferma i privilegi e gli Statuti concessi dai duchi di Milano e dal re di Francia.

Il terzo conferma che l'amministrazione della giustizia sarà, in Bellinzona, salvo i casi di appello ai Cantoni Sovrani, impartita secondo la forma ed il tenore degli Statuti.

Il quarto rinnova la promessa di conservare i bellinzonesi con le loro esenzioni, privilegi ed immunità, purchè siano nel resto buoni sudditi.

Ad primo die Jovis quarto Mensis Martij

Convocato et congregato officialibus consalatoribus communis hominibus in
domo communis hominibus in sala magna supior
dite domus ubi dum officialibus convocatis et quatuor
paler pro negotiis diei comes pagens de amundato
Sporabibus et pueris. Vizi dñi d'Galehe pñi hofp
Comissarii hominibus tñm ligas vñ dñamie
Sanyti et Underwaldi equiper hñtor dñi
comis pñt mous est et hoc pro infatibz et
singlis pagendis pñ quo quidem officialibus videtur fñt
et pñt dñi Comissarii et una in eo infatibz
dñi d' officialibus vñ

- | | |
|-------------------------------|------------------------------|
| 1. Joes Conradus de caputongi | 2. Joes angustinus del mollo |
| 3. Nicolin del mollo | 3. Martinus de rox |
| 4. Jacobus de mapua | |
| 5. Joesphus del duxa | |
| 6. Gholomus de gbrungelio | |
| 7. Gholomus de pñrarijs | |
| 8. Joes de Angusta | |
| 9. Joes maria del mollo | |

En sunt due partes tñm partem et plures eundem
officialibus hominibus et representant tota consilio et amundato
homines et corpora nobis proprijs et item nobis et dñi
comis et communis hominibus primo juramentum et pñt
ad fidei de evangelia, martibus corpore et oculis, voce
tano stuporis et semper cum fidei adagis
et potent dñi mous vñamie Sanyti et Under
et qñd ostentant ad aliquod quod fñt et esse
in pñdum et qñd dñi dñi mous vñ et
fñt pñt et audient qñd fñt
pñdum pñt dñi mous vñ et illud pñt

Giovedì, 4 marzo 1501

Una pagina del Protocollo del Consiglio di Bellinzona
contenente il giuramento di fedeltà dei Bellinzonesi
a Uri, Svitto e Unterwalden

Il quinto promette di difendere e mantenere la terra di Bellinzona ed il contado con tutte le pertinenze, nelle persone e negli averi, senza lesione e secondo il potere. Il resto conferma l'annessione di Isona e Medeglia, che vuol mantenere in buona vicinanza coll'obbligo di eseguire gli oneri stabiliti a beneficio della terra di Bellinzona. (65)

Il settimo promette di non vendere, alienare, impegnare, permutare, **oppidum et arces, pertinentias ac res cum omnibus juribus suis** a nessun altro principe, nè direttamente nè indirettamente.

L'ottavo concede agli uomini di Bellinzona, senza aggravio di sorta, l'elezione ai benefici vacanti in Bellinzona e nel contado, sia di juspatronato privato, sia attribuiti ai duchi di Milano, riservata l'approvazione e la conferma, dopo esame, da parte dei Cantoni Sovrani.

Il nono concede alla Comunità di Bellinzona tutte le condanne civili e criminali, eccettuate quelle corporali che spettano al Sovrano.

Così l'edizione lucernese, la quale aggiunge un articolo col seguito di questo, per compiere il nono. Il testo latino continua: salvo in quei casi nei quali dette condanne a noi spetti la terza parte, **come alla convenzione fatta nel mese di maggio coi nostri Oratori che allora si trovavano in Bellinzona**, e secondo le disposizioni degli Statuti.

Siamo nell'aprile 1500, dunque, a quanto pare, qualche trattativa di resa era già intervenuta tra i bellinzonesi e gli Oratori, o messi svizzeri, già nel maggio 1499, prima dell'occupazione a mano armata e dell'atto di presa di possesso formale di Luigi XII (12 novembre 1499). (66)

Col decimo ed ultimo si rimettono, graziano ed annullano tutti i delitti e le condanne precedentemente perpetrati **pro parte nostra**.

Le concessioni dei privilegi erano assai larghe e generose. Tra esse quelle relative ad Isona e Medeglia, ai diritti di collazione dei benefici ecclesiastici, all'amministrazione della giustizia toccavano i privilegi regali, facendo di Bellinzona, almeno nelle apparenze, una specie di Stato semi-sovrano e parzialmente indipendente. Anche la concessione dei redditi detti criminali, contrastata più tardi, ebbe non poca importanza pecuniaria, in una epoca nella quale il concetto di criminalità si estendeva sino all'assurdo.

Bellinzona meritava certamente di venire accolta nella Confederazione a patti di uguaglianza, formando, sin dal 1500 il primo nucleo dell'attuale Canton Ticino.

Non trascorse invece lungo tempo ed i nuovi signori violarono apertamente i patti stipulati colla resa, e, tra i baliaggi più malconci, il Bonstetten, annovera appunto Bellinzona.

È discusso il quesito se le truppe confederate che occuparono Bellinzona provenissero dal Gottardo oppure dalla Lombardia. Sino al 15 aprile 1500 non vi è traccia di svizzeri in Bellinzona. I bellinzonesi si difendono da soli coll'aiuto di stipendiari. Il Consiglio prepara però **allogiamenti per li soldati**. Anche una lettera di Uri a Svitto del 15 aprile prova che in quel tempo non vi erano a Bellinzona (67) poichè al mattino di quel giorno il Ballans, invitato dal La Tremouille, manda da Locarno dei trombettieri per invitare **gli abitanti ed i tedeschi alla resa**.

(Continua)